

bomba atomica

**MORTO DAVID HAWKINS
STORICO DI LOS ALAMOS**

Il filosofo statunitense David Hawkins, che divenne lo storico ufficiale degli esperimenti che portarono alla costruzione della prima bomba atomica, è morto a Boulder, nel Colorado, all'età di 88 anni. Hawkins era professore di filosofia all'Università di Berkeley quando, nel 1943, il suo amico Robert Oppenheimer lo invitò a raggiungerlo nei laboratori di Los Alamos, nel New Mexico e gli chiese di seguire tutte le fasi del progetto segreto per produrre la bomba atomica. Hawkins completò la sua storia il 6 agosto 1946, il primo anniversario della bomba atomica sganciata su Hiroshima.

qui parigi

QUANDO LA PSICOANALISI SBARCO' NEGLI STATI UNITI

Valeria Viganò

Per capire lo stato attuale della psicoanalisi, per seguire le evoluzioni che hanno comportato enormi cambiamenti e ne hanno mutato forma e intendimenti, occorre ritornare alla data dell'incontro tra i padri pellegrini della nuova scienza e il Nuovo Continente. Era il 1909, quando Freud, Jung e Ferenczi sbarcarono negli Stati Uniti per alcune conferenze da tenere in una piccola università del Massachusetts. In verità parlò a braccio, senza seguire appunti, solo Freud, che illustrò in maniera brillantemente sintetica la dottrina da lui fondata, presentando ciò che allora sapeva: l'interpretazione dei sogni, il caso di Anna O., la sessualità infantile. Ma a chi raccontava le sue scoperte? A un paese che concepiva la sessualità solo all'interno del matrimonio, un sesso morigerato e contenuto che guardava come demoni masturbazione,

pratiche orali e omosessualità. Che nel momento in cui scopriva il concetto di libido e i nefasti effetti di perdizione che lo accompagnavano, li desessualizzava, convertendoli in attività meno peccaminose. Tuttavia, nel suo mitico viaggio, Freud non arrivava in una terra desolata ma poteva contare su preziosi alleati teorici come William James, fratello di Henry e figura eminente della psicoanalisi americana, supportato da altri come Prince, White, Putnam e Hall, proprio colui che volle Freud in America. Nel giro di pochi anni, negli Stati Uniti la psicoanalisi diventò un fenomeno, accolta come una promessa di felicità da classi medie emergenti che potevano permettersi la cura e avevano molti segreti da svelare. Come spesso accade, la forza vitale e il pragmatismo degli americani presero negli anni il sopravvento sulla ormai

vecchia e sorpassata dottrina freudiana legata a concetti-boa che venivano polverizzati dalla storia. La società americana, assurta a modello, ha negli anni elaborato pratiche di cura della mente estremamente variegata, ha modificato approcci e metodi, ha preso in mano lo scettro delle sorti della scienza che più di ogni altra si ripulsa in continuazione e si confronta stabilmente con l'interdisciplinarietà. La terapia psicologica ha preso incontrovertibilmente il posto della psicoanalisi almeno nei tempi: oggi intraprendere un'analisi del profondo esige un prezzo economico tale da far ripiegare in fretta sul sostegno di pratiche più adatte nel numero delle sedute e più adattabili a ciò che ci viene richiesto: essere all'altezza. Ben diverso era lo spirito in qualche modo rivoluzionario dell'ascolto delle pulsioni intime, del regno dei sogni della

psicoanalisi europea, già da allora frainteso da una cultura diversa che la riteneva come la sola capace di lasciare espandere il sé e risolvere i conflitti psichici. Di tutto ciò tratta *The beginning of Psychoanalysis in the United States* vol.1 (1876-1917), di Nathan G. Hale, scritto nel 1971, mentre il secondo, che copre gli anni dal 1917 al 1985, è apparso nel 1995 (Oxford University Press p.476 \$30). Ne parliamo solo ora perché, nonostante il saggio non abbia ricevuto le dovute attenzioni in Europa, viene ora finalmente tradotto in Francia, grazie a Elisabeth Roudinesco (autrice di *La bataille de cents ans - Histoire de la psychanalyse en France* e della interessante recensione uscita nell'inserto libri di *Le Monde*), con il titolo di *Freud et les Américains* (Ed. Les empecheurs de penser p.634, euro 24,9).

Morin e l'utopia a Nardodipace

L'intellettuale francese parla del suo umanesimo mediterraneo nel comune più povero d'Italia

Aldo Varano

È possibile rovesciare la memoria della povertà per farne una grande ricchezza? Si può con determinazione optare per nessun risultato immediato fino a fare di tanto disinteresse un punto di partenza forte per innescare rinascita ed anche la rinascita economica? È la scommessa di Nardodipace. Un non luogo, assoluto, radicale. Un'esistenza dichiarata ufficialmente impossibile. Un'utopia piantata al centro delle Serre, gli Appennini che innervano la parte della Calabria che si stende tra Aspromonte e Sila. Nardodipace nel 1951 venne cancellato da una pioggia furiosa. Gli esperti dell'epoca, forti dei calcoli di tecnica e scienza, implorano in coro: «Per carità: non lo ricostruite. È impossibile. Sarebbe fatica sprecata». L'istat un anno si e uno no (l'ultima volta nel 1999) ricorda impietosa che questo è il fanalino di coda: il paese più povero d'Italia. Eppure Nardodipace c'è, esiste. Ci sono i suoi mille e seicento abitanti, ci sono le ragazze e i ragazzi che affollano le strade di pietra, interamente ricostruite e rifatte tra queste cime nel cuore del Mediterraneo.

«Utopia Nardodipace» - il progetto del Comune elaborato insieme a Kami-Fabbrica di idee, una società di progettazione strategica e comunicazione integrata che punta tutto sulla creatività ed ha lavorato per i più diversi committenti, dall'Alfa Romeo, a Fendi, a Biagiotti, da Elle U multimedia, ai Ds - assume questa povertà radicale, la trasforma in forza e la ripropone come occasione di ripensamento della memoria e delle radici per tramutare il paese più povero d'Italia in luogo ideale e polo stabile di un viaggio verso il futuro. Per dire che nella pretesa di «un non luogo che si propone come luogo del mondo e dell'incontro tra culture diverse», come chiede il sindaco di Nardodipace Antonio De Masi, c'è molto realismo, domenica scorsa s'è arrampicato fin quassù un intellettuale di fama europea e mondiale: Edgar Morin. Ha discusso della complessità mediterranea col critico israeliano Amnon Berzel e l'antropologo Luigi Lombardi Satriani.

Nella sala di Nardodipace - altra testimonianza dell'impossibile - si sono stipati oltre duecento cittadini di Nardodipace, giovani ma non solo, che non hanno perduto una parola dell'incanto del «dialetto mediterraneo» - una mescolanza di italiano, francese e spagnolo - usato da Morin come una lingua antica e sperimentata capace di semplificare il complesso e demistificare l'equivoco della semplicità.

Morin è ritornato sui punti cardine della sua elaborazione ricostruendo rapidamente la storia del Mediterraneo come storia di complessità dovuta alla «coesistenza e al conflitto di dati e fatti incompatibili». In questo mare è nata la ragione e s'è scatenata la follia umana. Si sono mescolati razze, religioni, costumi. Crisi, diversità, conflitti sono stati altrettante occasioni di rigenerazione. Il Mediterraneo metafora della maternità serve a ricordare proprio la possibilità rigeneratrice, la ri-nascita. Proprio perché le culture



Veniamo tutti dalla Grecia? Un disegno di Giuseppe Palumbo. In alto un ritratto di Edgar Morin

che si affacciano su questo mare sono state tanto diverse e antagoniste è possibile selezionare il meglio e metterlo dal Mediterraneo a servizio del mondo. Per Morin questo meglio è nel concetto di universalità: «La cosa principale è il mare che unisce e non quello che separa». Partendo da qui una critica serrata alle culture quantitative del Nord che oggi si presentano incapaci di trovare una via d'uscita alla crisi dell'uomo e delle società.

Quindi quel che oggi serve alla nostra civiltà non è un pensiero sul Sud «ma il pensiero del Sud come pensiero aperto, non chiuso, che può integrare». L'idea centrale del mondo del Nord, quella della saggezza, è ormai saltata. «Non c'è più il tempo della riflessione e della meditazione», da quelle parti. I ritmi non lo consentono. L'attivismo permanente sulle cose materiali è all'origine di una crisi che deve spingerci a

ritrovare la qualità. Qui l'innesto della suggestiva proposta del filosofo: un neumanesimo fragile, della modestia: «Nel Nord tanto sviluppato tecnicamente e materialmente c'è un sottosviluppo umano perché si sono smarrite tutte le antiche solidarietà e questo ha provocato la solitudine delle persone». Non può essere questo lo sviluppo che si immagina. «Non c'è più la capacità di vedere la complessità e i politici sono costretti a schiacciarsi sull'immediato ormai privi di una visione del futuro». E l'ora dell'utopia, rilancia Morin. Non quella nefasta che punta alla perfezione. Ma dell'Utopia «possibile: è possibile la pace nel mondo, è possibile dar da mangiare a tutti gli abitanti. Abbiamo tutte le possibilità tecniche per farlo, per vivere in un mondo meno crudele, un mondo più umano e comprensivo». Bisogna rigettare il paradosso secondo cui «questa possibilità è impossibile». L'alternativa è un umanesimo mediterraneo. «Non un umanesimo della dominazione della natura che fa dell'uomo il re del mondo e del cosmo». Quello avverte Morin «è un umanesimo distruttivo. Quando l'uomo ha voluto dominare totalmente il pianeta è arrivato il disastro ecologico. Oggi bisogna puntare a un umanesimo della modestia, della fragilità umana, della finezza dell'uomo ma che sia finalmente al servizio di tutti gli umani senza differenze di sesso, di razza e di religione».

la lettera

**I BENI CULTURALI
NON SONO SUCCUBI
DEL CAPITALISMO SELVAGGIO**

Vittorio Sgarbi

Vedo che, probabilmente per irritare il ministro, Giovanna Melandri indirizza una serie delle sue modeste osservazioni al «duo Sgarbi-Urbani», la cui gestione dei beni culturali sarebbe un fallimento. Bruno Gravagnuolo, il 9 febbraio, ha dato spazio alle osservazioni della Melandri riducendo la questione della tutela del Patrimonio Artistico (competenza residua ed esclusiva del ministero dei Beni culturali, una volta trasferite con legge dei tempi dell'Ulivo, e referendum, gestione e valorizzazione agli Enti locali) a una questione di soldi. Ricorderò, allora, che ai cinquecento miliardi sottratti dalla Finanziaria ai Beni culturali vanno aggiunti i millecinquecento miliardi che, durante la gestione Melandri, le soprintendenze non sono riuscite a spendere. Molti soldi sono stati sprecati, buttati in imprese inutili, ma la volontà di spendere della Melandri ha un sinistro risvolto di capitalismo rampante che, più che restaurare, mira a rifare i monumenti nuovi.

Soltanto con una gestione distratta e incolta si poteva tollerare la distruzione della Teca di Melpurgo per l'Ara Pacis. Non si capisce perché Gravagnuolo dovrebbe desiderare un supermercato o una super pizzeria sul Tevere. Zeri diceva dell'architetto americano chiamato alla grande impresa, Richard Meyer, che conosceva Roma come lui, Zeri, conosceva il Tibet. Ma andiamo con ordine. Per quale ragione un uomo di sinistra dovrebbe accettare la logica di un capitalismo selvaggio per cui i Musei devono produrre ricchezza? Sarebbe logico far pagare il biglietto per entrare nelle Biblioteche Nazionali? In Inghilterra i Musei dello Stato sono gratis per una battaglia condotta da sir Denis Mahon, e i visitatori sono quadruplicati. È il mio obiettivo, e tenteremo di realizzarlo. Ma mi sembra importante anche affermarlo. Così come l'obiettivo di tener lontane le scolaresche disinteressate dai musei, restituendo l'accesso alla libera scelta o alla volontà individuale. Gran parte delle visite forzate sono improduttive. La Melandri ne è la conferma: la sua conoscenza dei musei risale ai tempi delle gite scolastiche.

Quanto al progetto del Museo della Shoah a Ferrara, esso è diventato disegno di legge del Parlamento con le firme di tutti i capigruppo, compreso quello del suo partito. Quanto all'art. 22 (ora 33) sulla privatizzazione dei musei, sono stato io ad accogliere, invece di farlo respingere dalla maggioranza, l'emendamento didascalico di Grignaffini-Carli.

Quanto all'Obelisco di Axum, nei fatti, sta sempre lì; e credo ci resterà a lungo. Per quello che riguarda gli Uffici, e in particolare l'uscita monu-

mentale progettata da Isozaki, altro non ho fatto che accogliere una dolente protesta del presidente emerito di Italia Nostra, Mario Fazio. A Caserta sono stati buttati via quaranta miliardi per un ridicolo Museo dell'Opera. I sedici miliardi di cui parla la Melandri potevano anche essere spesi dalla Soprintendente, da lei nominata, che ha preferito allestire le opere di Arte Contemporanea della Collezione Amelio, con una intollerabile profanazione, e smontando i quadri della Pinacoteca della Reggia per farli marciare in magazzino, nella durevole prospettiva di rendere permanente l'esposizione. Che triste forma di provincialismo ospitare queste opere d'arte contemporanea negli spazi aulici concepiti dal Vanvitelli! E perché Gravagnuolo deve desiderare il fungo di Stirling nel cortile di Palazzo Citterio a Milano, sommatamente inviso anche alle due soprintendenti Di Francesco e Bon Valsassina? O l'ala di aeroplano sul Palazzo Ducale di Urbino progettata dall'architetto De Carlo e respinta da persone di valore come Vittorio Emiliani, Ernst Gombrich e l'attuale soprintendente Scoppola? Altri soldi dello Stato da buttare per interventi inutili e dannosi. Quanto alle altre osservazioni, esse sono manifestamente infondate.

Nessuno ha bloccato l'ampiamiento degli spazi espositivi al Vittoriano che è un luogo prediletto dal presidente Ciampi e seguito dal soprintendente Martines. Quest'ultimo ha anche insediato la commissione per i restauri programmati del Pantheon. Io stesso ho dato il benestare al progetto esecutivo per il centro d'Arte Contemporanea di Roma, in assenza del quale non ha significato alcuno parlare di «andamento a rilente dei lavori».

Insomma, è triste dover discutere con chi vuole confondere le carte, dimenticando che i funzionari responsabili delle Direzioni Generali e delle Soprintendenze sono gli stessi nominati dalla Melandri, i quali, da efficientissimi, sarebbero diventati inetti per colpa nostra. Essi hanno, in verità, avuto una salla raccomandazione: di essere rigorosi contro gli speculatori e i cattivi restauratori nella difesa dei monumenti e del paesaggio. Ho iniziato con Urbino e Firenze; ho continuato con l'Argentario; ho posto i vincoli allo straordinario Porto Vecchio di Trieste.

Vorrei ricordare a Gravagnuolo che tutte le associazioni di Trieste, da Italia Nostra al Wwf, agli ambientalisti, a Caput Adriae, con molti esponenti di sinistra, hanno sottoscritto un eloquente documento con questo titolo: «Il sottosegretario Sgarbi ha fatto in un giorno quello che Melandri e Bordon non sono riusciti a fare durante un intero mandato».

Salvo Fallica

Intervista a Santo Piazzese, un altro autore siciliano di successo: «La Sicilia? Una realtà sfuggente ma soprattutto irritante»

Anatomia del giallo (per mano di un biologo)

«Con il giallo si racconta la vita, così come con ogni forma o genere letterario». Santo Piazzese, autore de *I delitti di Via Medina-Sidonia* e *La doppia vita di M.Laurent*, libri che hanno avuto successo in Italia editi da Sellerio, e sono stati tradotti in Germania ed in Francia, interviene con chiarezza sul valore del giallo. L'autore palermitano, 53 anni, biologo di professione, creatore del personaggio-protagonista dello scienziato-indagatore La Marca, spiega: «Guardi non mi sono mai concentrato sulla definizione del giallo, perché ho perplessità sulle suddivisioni della letteratura in generi e sottogeneri». E aggiunge: «Le uniche classificazioni, che ritengo valide sono quelle tra buona letteratura e mediocre letteratura». Piazzese si chiede ironicamente: «Cosa vuol dire, il giallo? A voler essere "pillicusti", come direbbe l'amico Andrea Camilleri, il giallo è tale perché c'è un morto. Dunque, tanto per fare un esempio, *Quel pasticciaccio brutto di Via Merulana* di Gadda - uno dei più grandi libri della letteratura italiana del '900 - è un giallo, come struttura. Ma insomma, giallo o non giallo, si tratta di grande letteratura, al

di là del plot narrativo o della struttura del racconto».

Ma quale valenza culturale ha per lei il giallo?

Un romanzo nel quale vi è una indagine poliziesca, può essere considerato uno strumento ottimo per indagare la società di ogni tempo.

Ci sono critici che ancora liquidano il giallo come un genere inferiore?

Savinio teorizzava nel dopoguerra l'impossibilità dell'esistenza del giallo in Italia, per l'inesistenza di strutture di indagini quali ad esempio i gruppi di detective, od ancora per i metodi processuali. Savinio è stato vistosamente smentito dai fatti. Esistono tanti autori che hanno adoperato tale strumento letterario in maniera egregia, ed hanno avuto ed hanno

molti lettori.

Una critica che viene mossa al genere noir, è il suo non essere adeguato a comprendere la filosofia di un determinato periodo storico.

Ma dove è scritto che con il giallo non si può ricostruire la filosofia del tempo? Lasciamo perdere i critici che aprioristicamente liquidano il giallo come forma inferiore. Prendiamo ad esempio le riflessioni, più serie, di Eugenio Scalfari, fatte su *L'Espresso*. Quello che ha detto Scalfari, l'ho interpretato col fatto che alcuni grandi autori hanno avuto successo, e che tanti epigoni li hanno imitati. Allora, messi da parte i grandi autori, che erano e sono bravi, vi è invece il rischio che prevalga il pensiero unico in letteratura. E di conseguenza nessuno si dedichi a scrivere libri di più ampio respiro.

Fermo restando, aggiungo, che i gialli, possono essere strutture narrative di ampio respiro. E poi, per uscire dai luoghi comuni, vi sono gialli, che sono dei veri e propri romanzi storici.

E il binomio giallo genere commerciale?

Auguro ai giallisti di continuare a vendere. Non capisco la contrapposizione fra letteratura e vendita dei libri, solo in Italia ci si pone queste domande. Il punto è che se un libro vende un milione non è detto che sia grande letteratura, ma neanche che non lo sia a priori.

Quanto ha influito la sua preparazione scientifica, nella sua attività narrativa?

I miei libri sono scritti in questo modo in conseguenza della mia esperienza trentennale nel campo scientifico ed universitario. Sono

della scuola che sostiene che uno scrittore debba parlare delle cose che conosce.

Lo stesso vale per l'ambientazione dei suoi romanzi in Sicilia?

Certo, non potrei scrivere un libro ambientato in un luogo diverso, che conosco solo da turista.

Cos'è per lei la scrittura?

Un modo per esorcizzare la vita.

Cosa rappresenta per lei, la Sicilia?

È una realtà sfuggente, incatalogabile, ma soprattutto irritante. Fuori dalla definizione, ci sono stati momenti di speranza, adesso vedo solo cambiamenti in negativo.

Si riferisce alla politica?

Mi riferisco soprattutto alla politica. Perché, per fortuna, nel campo economico e sociale esistono delle aree interessate da positive

novità, anche se altre invece languono. È la politica a rappresentare un deficit autentico.

Secondo lei perché la sinistra è in crisi nell'isola del sole?

Per l'assenza di leadership e di teste pensanti. E soprattutto perché è lontana dalla gente. Pensi al caso di Bagheria: il diessino Fricano, che con la gente invece ci parla, è diventato sindaco, in un luogo dove il Polo alle nazionali aveva ottenuto il 70% di preferenze.

Una metafora dell'Italia berlusconiana?

Una metafora dell'Italia berlusconiana è il caso di Vanna Marchi. C'era una signora che urlava in televisione, si presentava in modo volgare, ed è riuscita a farsi dare 64 miliardi dagli italiani. Dopo di che scopro che è la punta di un iceberg, il substrato è formato da 10 milioni di persone che hanno rapporti con i maghi. Allora mi domando: presa la Marchi, come simbolo di questi maghi, perché questi 10 milioni e tanti altri italiani non avrebbero dovuto credere, ad un ben vestito come Berlusconi, che fa discorsi apparentemente pacati, che non solo non chiede soldi, ma al contrario promette l'età dell'oro ed una vita facile?